

QUANDO IL PRANZO È SERVITO DALLE COSCHE

**AFFARI
E MALAVITA**

Peppe Ruggiero
SCRITTORE



Dove c'è pizza c'è mafia, dichiarò uno dei pochi pentiti della 'ndrangheta all'indomani della strage di Duisburg. E non solo pizza, ma ristoranti, pub, centri commerciali. Utilizzati dalle mafie come lavanderia di denaro sporco. È di pochi giorni fa l'ultima operazione delle Forze dell'Ordine. Nella capitale della pizza, gli uomini della Dia di Napoli, coadiuvati da Carabinieri e Guardia di Finanza, su mandato della Dda partenopea hanno posto i sigilli alla pizzeria «Regina Margherita». Sigilli non solo alla sede napoletana ma anche a quelle di Genova, Bologna e Torino. Esempio di glocal che diventa mafioso. Marchio doc. Denominazione origine camorristica. Del clan Lo Russo. La ristorazione è «cosa loro». È il nuovo affare della criminalità organizzata. Da Roma a Milano, passando per la via Emilia, la Liguria e la Toscana, sulla base delle recenti inchieste e dei sequestri di beni, viene stimato in almeno 5000 il numero dei locali tra ristoranti, pizzerie, bar, in mano alle mafie. Uno stuolo di esercizi spesso intestati a prestanome, dove la pratica dell'evasione fiscale è sistematica. Rete di locali per «ripulire» denaro mafioso macchiato di sangue.

Siamo in presenza della più grande catena di ristoranti in Italia con un giro d'affari di circa un miliardo di euro all'anno. Non esiste franchising. Posto che vai, proprietario che trovi. Unica certezza: sono i ristoranti dei boss. Anche se «loro» non li trovi mai direttamente nella gestione dell'attività. Usano prestanomi. Società pulite. Spesso un continuo passaggio di mano tra un proprietario all'altro. Locali che vengono ristrutturati con frequenza. Scatole cinesi difficile da intercettare. A tavola i soldi si riciclano. Con facilità. E pochi rischi. Basta seguire piccole regole. Il conto spesso si paga in contanti. Le carte di credito sono off limits. Lasciano tracce. Indizi di colpevolezza. Del resto basta avere me-

moria per ricordarsi che tra i beni sequestrati a Giuseppe Setola, il killer insanguinato dei casalesi, c'era anche la «Taverna del Giullare», ristorante che si trovava nel salotto della Napoli bene. E che dire quando la capitale d'Italia si sveglia con la presenza della 'ndrangheta in un locale in via Veneto di felliniana memoria. Uomini dei Ros e dello Scico e le Procure di Reggio Calabria e Roma scoprirono che il «Cafè de Paris» dopo un periodo di declino, era finito nelle mani del clan alleato degli Alvaro-Palamara. Come manager aveva «ingaggiato» un barbiere calabrese. Che business. Faccia concreta di una criminalità organizzata ingorda ed insaziabile che agisce in ogni compartimento dalla produzione alla grande distribuzione. E noi, clienti inconsapevoli mangiamo, paghiamo e ingrassiamo i loro portafogli. E purtroppo non è questione di gusti, né di prezzo. È solo uno sporco affare. Di mafia e di camorra. ❖

Commenta su www.unita.it

ACCADDE OGGI

Da l'Unità del 7 luglio 1971

MUORE SATCHMO, RE DEL JAZZ
La scomparsa di Louis Armstrong è giunta improvvisa nella casa di New York. La sua tromba tramutava qualsiasi melodia in un'opera creativa.

SOCIAL INNOVATION INVENTARE SOCIETÀ NEL WEB

**SALVA
CON NOME**

Carlo Infante

ESPERTO PERFORMING
MEDIA



Il web si sta rivelando un nuovo spazio pubblico. Perché questo non sia solo uno slogan ma un dato sostanziale, occorrono nuove azioni e nuove parole. Una di queste è social innovation, significa coniugare innovazione e iniziativa sociale, azione che va ben oltre l'automatismo dei social network. Una delle discriminanti è creare una relazione tra il web e il territorio valorizzando sia le realtà che agiscono nelle diverse forme dell'impegno sociale e politico sia le dinamiche di auto-organizzazione per incentivare sia espressioni di nuova società possibile sia imprese etiche. L'innovazione sociale può scardinare le logiche bloccate di molte filiere produttive in crisi, ottimizzando i processi organizzativi interni, favorendo le proprietà collaborative, espandendo le proprietà di diffusione dei saperi, su cui si qualifica il lavoro d'intelligenza connettiva dei sistemi della ricerca messi in rete.

Dalle pratiche del brainstorming, inteso come confronto aperto sulla base di conversazioni condotte con agili criteri combinatori,

attivati da serrati scambi d'idee, si arriva al fenomeno del crowdsourcing che può rivelarsi come un nuovo modello di condivisione dei pareri, basato sulla «intelligenza distribuita», attraverso il quale si può determinare lo sviluppo di un progetto con la collaborazione di «un insieme distribuito di persone non già organizzate in un team» (come suggerisce Wikipedia). Un'opportunità esponenziale che il web rivela al miglior grado.

Perché questo accada vanno promosse piattaforme di social networking coordinate secondo piani precisi di comunicazione e caratterizzate sia per ambito tematico sia territoriale, come sta attivando la rete chiamata TheHub (in Italia s'è sviluppata sia a Milano sia a Roma), creando ambiti di nuova creatività d'impresa etica e sostenibile. Il nodo è quindi nel mettere insieme queste nuove pratiche di «innovazione di processo» con le comunità di riferimento. Faccio un esempio: la cosiddetta filiera corta ha permesso di rilanciare il sistema agro-alimentare, favorendo il rapporto tra produttori e consumatori. In questo ambito sono risultate emblematiche le «mappe dei farmer market» che si stanno diffondendo nel web.

Un altro aspetto, decisamente diverso, ma altrettanto indicativo sono le nuove politiche per l'integrazione sociale che stanno trovando in rete il luogo ideale per mettere in circolo una disponibilità significativa. Di social innovation si parlerà oggi a Milano, all'Area Pergolesi (Via Pergolesi 8) dove si si conclude il concorso lanciato on line dalla piattaforma web della community creativa di IdeaTRE60 «Give Mind a Chance!», promosso da Fondazione Acculture e Progetto Itaca Onlus, per trattare della gestione del disagio psichico per l'integrazione e premiare il vincitore del concorso. ❖

Maramotti

